

APPENDICE

SINTESI DELLE SESSIONI DI LAVORO DEL SEMINARIO I GIOVANI E LA COSTRUZIONE DI VOICE.

*Partecipazione, futuro e identità.
5-6-7 settembre 2018*

Casa Terre Comuni - Vigo Rendena TRENTO

SINTESI DEI LAVORI DELLA SESSIONE

Giovani e comunità locali: opportunità o limite alla realizzazione dei progetti di vita?

A cura di:

Alessandra Benacchio – Esperta di progettazione, sviluppo di reti territoriali e processi di cittadinanza attiva nell'ambito delle politiche giovanili.

Debora Nicoletto – Responsabile formazione piani giovani e distretti famiglia del Trentino - Agenzia per la famiglia, la natalità e le politiche giovanili della Provincia autonoma di Trento.

Cosa significa parlare oggi di “giovani e comunità locali”? Questa la domanda intorno alla quale hanno riflettuto i partecipanti del gruppo, composto da circa venti persone, composto principalmente da operatori e studiosi.

La prima relazione a cura di Iva Berasi, dell'Accademia della montagna TSM, assai ricca di dati, ha preso avvio richiamando i risultati di alcune ricerche che confermano ancora oggi una capacità attrattiva da parte della montagna. I giovani, infatti, seppur non con grandi numeri, sono nuovamente interessati alla montagna, al lavoro agricolo e alla trasformazione dei prodotti agricoli. Una scelta che supera il senso classico dell'impegno settoriale, per divenire scelta simbolica capace di dare spazio ad una nuova relazione con

l'ambiente, e divenire così protagonisti del cambiamento. Questo implica una valorizzazione delle relazioni all'interno della comunità, un rispetto dell'ambiente e del territorio, con una visione di continuità di impegno di responsabilità verso le generazioni future. Tuttavia, se la “media montagna” e le “terre alte” rappresentate dai rifugi, risorse importanti della proposta turistica trentina, stanno esercitando un fascino su alcuni giovani intraprendenti, dall'altra parte permane una difficoltà da parte dei giovani trentini, in senso più ampio, ad elaborare un pensiero ri-generativo sulla montagna come risorsa.

Secondo Iva i giovani stanno metabolizzando la crisi economica e intraprendono relazioni coraggiose con questo ambiente, coscienti del bisogno di diversificazione. Perché l'idea di “montagna” divenga anche

opportunità economica e quindi si concretizzi una possibilità concreta di ritorno alla montagna, è necessaria una sorta di “rialfabetizzazione territoriale”. Serve cioè avviare un processo di riappropriazione della propria identità di abitanti delle alpi e si ricominci a reinvestire nelle professioni di montagna, creando ad esempio il “maestro di montagna”, ovvero colui che vive in montagna tutto l’anno sviluppando idee e strategie “dolci” per la vita in montagna.

In ogni territorio il ruolo dei giovani è fondamentale. Sono loro che interpretano il cambiamento economico e sociale e che ripensano anche lo stare insieme prendendosi la responsabilità di progettare il loro futuro. Per i giovani l’idea dello sviluppo sostenibile è qualcosa che deve portare qualità nelle loro vite. I giovani sanno costruire a partire dai loro sogni e dalle loro utopie.

Un esempio di sviluppo della montagna legato all’intraprendenza giovanile è quello ad esempio di una associazione formata da 25 giovani agricoltori trentini che ha scelto di differenziarsi coltivando il farro ma anche di allearsi con una piattaforma WEB per comunicarlo “fuori”, dal Trentino. È l’esempio di una filosofia di vita che dalla concretezza (produzione di prodotti bio, latticini, ecc.) si fa vendita di sogni e futuro uscendo dagli schemi dell’agricoltore del passato. I giovani in montagna sono anche protagonisti attivi della rivitalizzazione di antiche malghe attraverso lo strumento della cooperazione anche insieme ad altri attori e professionisti. Spesso il percorso di studi sviluppato non ha nulla a che fare con le scelte di ritornare in montagna.

Roberto Albarea, docente IUSVE Università Salesiana di Venezia e UNIUD ha portato un contributo dal titolo “*La fiducia nella relazione educativa*”. Albarea ha insistito nel suo discorso su cinque concetti chiave: fiducia, relazione educativa, apprendimento, orientamento, narrazione. La sua relazione ha offerto una panoramica riguardante lo sviluppo del senso di fiducia nei contesti educativi. La fiducia si costruisce in modo graduale soprattutto attraverso la relazione educativa, la quale comunque implica il rispetto delle regole, la cura educativa e il dialogo. Emerge qui, come elemento fondamentale, la testimonianza dell’educatore che comunica, interagisce ed educa attraverso la sua persona. Ogni educatore è anche un insegnante, ma deve equilibrare (in dinamica antinomica) il versante dell’apprendimento delle discipline e quello della formazione dell’identità del soggetto che si forma. Albarea ha esposto alcuni accorgimenti attinenti l’autoformazione guidata e l’orientamento educativo/formativo, sottolineando la valenza positiva della narrazione. Ha altresì evidenziato come tutti si sia educatori e quindi depositari di una fiducia che va trasmessa nella relazione educativa attraverso il lessico, il mettersi alla prova, ponendo attenzione al luogo della fiducia, padroneggiando un metodo attento. La relazione educativa è una relazione di potere in cui chi più sa più dà. L’autorità si mette a disposizione e non è potere che subordina. È una relazione asimmetrica che si può superare attraverso l’apprendimento reciproco tra diseguali per giungere a relazioni simmetriche tra diversi.

Perché la relazione educativa non diventi dominio (pur restando di potere) è necessario che: le regole del diritto al rispetto e all'ascolto, siano negoziabili, ci sia una capacità di entrare in sintonia con le persone, l'etica vada testimoniata e che quindi l'adulto sia modello che testimonia verità. È necessario sia lasciato spazio alla sperimentazione della pratica del sé affinché il dono dell'educazione sia leggero. L'educazione dovrebbe essere una esegesi del sé, ci dovrebbero essere orientamento e auto-formazione guidata per generare fiducia con attenzione al contesto a cui ci si rivolge.

La relazione di **Stefano Carbone e Alessandra Crimi, rispettivamente psicologo di comunità, con esperienza nelle politiche giovanili, e animatrice di comunità, con esperienza in progetti di cooperazione internazionale**, si è incentrata invece sul tema dal titolo *“Cambiare postura senza paura. Un'esperienza per attivare i giovani”*, riflettendo su una ricerca-azione condotta nel campo del volontariato inteso anche come rapporto tra giovani e comunità. È stato un progetto nato dal desiderio di 5 associazioni di reclutare nuovi giovani consapevoli dell'inefficacia delle strategie abituali. L'ipotesi alla base del progetto è stata che le modalità, la proposta e le parole in uso (dono, gratuità, volontariato) fossero lontane dai ragazzi, dunque da ripensare. Per questo è stato proposto di lavorare su un cambio di postura dell'adulto e attraverso un lavoro di ricerca-azione, ci si è proposti di ribaltare il processo abituale “vieni a fare volontariato” ma, piuttosto,

invitando a comprendere come i giovani stessi e secondo quali condizioni i giovani si sarebbero attivati. L'adulto chiedeva un favore: “vi chiediamo aiuto per ripensare all'attivazione giovanile”. In cambio, i giovani hanno ottenuto di partecipare ad una esperienza “formativa” e di partecipazione.

Il percorso di ricerca-azione ha portato all'attivazione di 32 giovani – su 40 partecipanti, consentendo: la produzione di un video, curato da 6 ragazzi; l'avvio di un percorso con attività concrete sviluppate con le associazioni; la riprogettazione del coinvolgimento stesso dei giovani che hanno partecipato.

Secondo Alessandra e Stefano il lavoro fatto merita alcune considerazioni. In primis: l'attivazione è un sottoprodotto, cioè le condizioni di attivazione sono determinate da un insieme di condizioni che la possono favorire. È fondamentale riflettere su queste cose che molto hanno a che fare con l'atteggiamento, le condizioni offerte dagli adulti e che le comunità propongono nella relazione con i più giovani. Il principale risultato dell'esperienza conferma come i giovani chiedano l'opportunità di sperimentarsi, in sicurezza, con un adulto accogliente che li guidi.

Un forte impatto è stato generato dall'etica della reciprocità (il dare-ricevere vs gratuità). L'altro aspetto indagato è stato quello del dispositivo “alternanza scuola lavoro”. Un dispositivo che potrebbe diventare alternanza scuola-comunità innescando un processo di cambiamento degli stessi studenti.

Ion Resceanu, docente della Facoltà di Teologia dell'Università di Craiova, ha discusso il tema *“Theological Higher Education and the Dynamics of the Socio-Cultural Life of the Young Generation in the Context of the Last 30 Years in Romania”*.

Ion ha analizzato brevemente l'influsso della formazione teologica nelle scuole superiori rumene in riferimento alla vita delle giovani generazioni nell'epoca attuale. L'educazione teologica si è rivelata una opportunità per osservare sia i cambiamenti che le percezioni dei giovani verso la vita. A questo proposito sono stati richiamati i cambiamenti radicali e le sfide che la Romania ha dovuto affrontare dopo la caduta del comunismo. In quel momento storico fondamentale per l'est europeo si è assistito in Romania al fenomeno dell'incremento delle vocazioni e un ritorno alla spiritualità. Vocazioni che erano legate a posti da ricoprire, ad una sorta di lavoro da occupare. Nei primi anni del 2000 è iniziata invece una fase di crisi dell'idea di religione che sembra crescere di intensità. Da quegli anni si registra un crescente processo di secolarizzazione che appare in linea con quanto già accaduto nel resto d'Europa. Tra la popolazione e la Chiesa si è venuto a creare un clima di non fiducia che ha condotto all'acuirsi degli individualismi. Dal comunismo e quindi da una mentalità collettiva, si è passati ad una mentalità incentrata sul singolo che si è radicata molto nella società. Ora c'è una sorta di barriera io-noi e la sfida dell'educazione teologica è quella di provare a tenere insieme i giovani. Una delle soluzioni è di individuare

un gruppo tra i 35 e i 50 anni che sentano questa responsabilità sociale e si relazionino con i più giovani per riportare tra loro un'idea di “noi”, capace di recuperare lo spirito di una comunità.

Nicola Giacopini, docente IUSVE – Università Salesiana di Venezia, ha portato un esempio di progettualità in via di attivazione nel comune di Tenno / Comunità Alto Garda e Ledro. Il progetto “Tenno 4.0”, supportato dalla Fondazione Deutsche Post, mira alla formazione personale e comunitaria dei giovani di Tenno e avrà una durata di 4 anni. Il progetto è una occasione preziosa per i giovani e per il luogo. L'intera comunità è così chiamata a mettere i giovani al centro dando loro fiducia, supportandone le speranze, offrendo opportunità di radicamento nel territorio ma al contempo sollecitando lo sguardo all'oltre, fuori dal territorio per alimentarlo.

Proposta interpretativa

La giornata di lavoro unita agli stimoli ricevuti nel corso dell'intero seminario, che comprende anche le testimonianze del lavoro sviluppato dai giovani nei diversi centri giovanili e culturali italiani, ci ha permesso di proporre una distinzione tra due tipi di intenzioni di lavoro con i giovani e le comunità locali: quelli che agiscono “dentro il box” delle offerte progettuali pensate dalle istituzioni/dagli adulti e quelli che si posizionano “fuori dal box”.

“**Dentro al box**” si possono includere le ricerche-azioni e le progettualità che partono da una cornice istituzionale e all’interno di essa contribuiscono a dar vita a qualcosa di molto sperimentale. Spazi e azioni con un impianto metodologico molto rigoroso, in cui è chiara l’impronta di scelte politiche consapevoli che hanno permesso di mettere in gioco capacità, propensioni, talenti, esperienze con i giovani come protagonisti attivi.

“**Fuori dal box**” si situano invece quelle azioni, progetti e pensieri nati da combinazioni situate e casuali, determinate mag-

giormente da specifiche intuizioni. Qui possiamo ricomprendere tutto ciò che in qualche modo permette di cogliere le evoluzioni più recenti della sensibilità rispetto ai problemi, ai talenti e rispetto alle sperimentazioni non promosse dall’intervento pubblico.

Ma queste cornici ancora una volta, forse proprio per il tipo di tema di cui si occupano, i giovani, sono permeabili, non rigide. È importante pertanto comprendere e indagare le comunità in cui si inseriscono i vari progetti, per comprendere cosa alimenti e confermi la loro efficacia.

GLI ABSTRACT

Giovani e montagna

di **Iva Berasi** – Direttore Accademia della Montagna del Trentino / Tsm Trentino School of Management - Trento.

Per fortuna ci sono i giovani... spesso faccio questa considerazione nel mio operare come responsabile di Accademia della Montagna del Trentino ma mi capita soprattutto in riferimento al territorio delle Giudicarie Esteriori, come presidente della locale azienda per il turismo (Apt).

Sono giovani portatori di innovazioni economiche ma soprattutto sociali; sono loro che danno esempio di nuove combinazioni, nuove vie anche di sviluppo economico, non disgiunte da un ripensamento della convivenza sociale, attraverso la presa di responsabilità progettuale, territoriale e la partecipazione, con l'obiettivo di promuovere sviluppo sostenibile e buona governance, che significa qualità della vita.

Non siamo fuori dalla crisi economica ma a questa si è aggiunta una crisi di valori e anche di identità. I momenti di crisi hanno anche in sé delle opportunità, costringono a pensare, a trovare idee, a fare innovazione sociale, a recuperare valori e relazioni.

Cito come esempio concreto l'esperienza della MAB (Man and the Biosphere – MAB) un riconoscimento UNESCO che ha coinvolto la Valle e i territori adiacenti dando alla gente che vi abita la responsabilità della gestione di un bene dell'Umanità. Un progetto guardato all'inizio con sospetto, capito e colto in seguito come una grande opportunità e infatti ha creato dibattito nella comunità e prodotto una ricca progettualità sostenibile. Su questo fermento è nata la **Cooperativa di Sviluppo di Comunità "Fuoco"**, dal desiderio di alcuni ragazzi di restare a vivere nella propria valle dove per permettere ai loro figli di fare altrettanto. Spinti da una consapevole identità territoriale ne hanno definito le potenzialità e si sono dati lo scopo di incentivare i giovani a conoscere, amare e soprattutto operare nel territorio che li circonda, perché fin tanto che le persone sceglieranno di viverlo, esso non morirà mai.

Li caratterizza spirito di iniziativa, capacità di cooperare, entusiasmo e tante buone idee che possono essere esportate; sono attenti alle relazioni interne ed esterne ed alle progettualità che si possono importare in uno scambio costruttivo, per condividere modelli e valorizzare relazioni che creano ponti fra territori e arricchiscono la Comunità.

Giovani che sono artefici di innovazione sociale, fatta di persone che si mettono in gioco guardando al futuro, rifiutando del passato lamenti e acredine, puntando sulla costruzione di relazioni tra persone, valorizzazione di competenze e creazione di un sistema che sa mettere in rete le diversità per un progetto di inclusione sociale, imprenditoriale, economico. Aria nuova concetti antichi di rispetto, attenzione, coinvolgimento, partecipazione, impegno che sanno coinvolgere e mettono voglia di esserci da protagonista.

Quando parliamo di giovani ci riferiamo a uomini e donne e forse troppo poco si è indagato e compreso il ruolo delle donne nelle comunità di montagna come la nostra.

La montagna costringe ad essere flessibili, a ragionare in piccolo, a cogliere anche nelle piccole cose l'importanza e il cambiamento, aspetti che caratterizzano l'operare delle donne che sanno guardare a grandi obiettivi e valorizzare visioni ed esperienze per raggiungerli. Le valli di montagna stanno vivendo un ritorno dei giovani e possono essere laboratorio in piccola scala di esperienze da esportare, in uno scambio tra montagna e città, tra culture e generazioni diverse, per dar origine a nuove progettualità e scambi culturali, in un positivo interscambio di competenze.

È significativa nel contesto territoriale della valle di Comano la presenza di giovani che vengono dalla città per vivere in montagna o tornano in montagna, dopo un'esperienza in città e mettono in campo competenze, passione, entusiasmo in una concezione di vita che predilige la lentezza, il rapporto umano e la natura: dal possedere all'essere.

In una ricerca sostenuta da Accademia, terminata nel 2018, si è indagato il fenomeno della scelta, della permanenza o del ritorno alla vita in montagna da parte di giovani, in fuga dalle città e attratti per motivi diversi dalla vita nelle valli e nei paesi di montagna.

Scrivono i due ricercatori che l'hanno curata Annalisa Stablum e Marco Romano:

“La ricerca ha coinvolto 27 giovani tra i 18 e i 37 anni, residenti nelle valli di Non, Sole, Peio e Rabbi, che svolgono professioni di montagna (guide alpine, gestori di malga, accompagnatori di media montagna, maestri di sci, stagionale in un rifugio ecc.) o in cui la montagna ha un ruolo fortemente caratterizzante (allevatori, frutticoltori, coltivatrici di erbe officinali, un pastore, ecc.).

La metà dei giovani sono laureati e solo una custode forestale sta svolgendo il lavoro per cui ha studiato. Molti, però, hanno avuto la capacità di trasferire alcune competenze acquisite nel percorso di studio, nell'attività che hanno avviato: tra questi, una coltivatrice biologica di erbe officinali laureata in Biotecnologie dell'Alimentazione.

Alcuni hanno scelto invece di lasciare il proprio lavoro, stabile e sicuro, per dedicarsi all'attività all'aria aperta, nonostante i sacrifici, l'incertezza e la fatica.

Solo la metà di questi giovani porta avanti un'attività già presente in famiglia. Gli altri hanno avviato da zero le loro attività, potendo però godere in quasi tutti i casi del sostegno materiale e/o morale della propria famiglia d'origine.

Le scelte professionali di questi giovani si intrecciano con le scelte di rimanere o di tornare a vivere nei loro paesi d'origine. Il loro forte legame affettivo si traduce e manifesta nel desiderio di mantenere e curare il territorio, di stare a contatto con la natura godendo della tranquillità, della qualità dell'aria e dell'acqua, dei ritmi di vita e delle relazioni con la comunità. Per sé e i propri figli hanno scelto di vivere in un ambiente sano e salubre, in paesi a misura di bambini e di adulti, dove ci siano attività e stimoli economici, sociali e culturali ecocompatibili e talvolta innovativi.

Sono giovani che hanno viaggiato, studiato e lavorato all'estero ma hanno poi deciso di tornare nelle loro valli d'origine per realizzare la loro vita, i loro sogni e i loro progetti, mettendo al primo posto il loro benessere personale e la loro qualità di vita. Hanno scelto lavori dove ogni giorno ci sono cose nuove da fare, studiare, inventare e creare e quindi, come ha detto uno di loro, ogni giorno usano, nutrono e sviluppano il pensiero laterale. Sono giovani che possiedono e hanno sviluppato competenze trasversali che hanno permesso loro di reinventarsi ed essere pronti a riadattarsi a un modo del lavoro in continuo mutamento. Tra queste, la flessibilità, le capacità di trovare soluzioni, lo spirito di iniziativa, la fiducia in sé, il rispetto di sé e degli altri, le competenze digitali, la capacità di relazione.”

Ed ecco che le comunità locali tornano ad essere il luogo di realizzazione del progetto di vita di un giovane.

La fiducia nella relazione educativa.

di **Roberto Albarea** – Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale, Università degli Studi di Udine; docente IUSVE (Istituto Universitario Salesiano-Venezia); roberto.albarea@uniud.it – r.albarea@iusve.it

Questo contributo vuole offrire una panoramica riguardante lo sviluppo del senso di fiducia nei contesti educativi.

La fiducia si costruisce in modo graduale attraverso una chiara consapevolezza dei diversi e plurimi concetti ad essa sottostanti ma, soprattutto, nel condurre una relazione educativa adeguata e sostenibile, la quale comunque implica il rispetto delle regole, la cura educativa e il dialogo. Vengono elencate le condizioni per cui la relazione educativa (di fatto una relazione asimmetrica e di potere, secondo Michel Foucault) non debba

diventare stato di dominio ma una attività di servizio alla formazione della persona.

La cura educativa e il dialogo sono gli assi di questa relazione che si presenta, parafrasando Andrea Canevaro, come un “dono leggero”, rispettoso e non invadente. Attraverso il rispetto delle regole e dei valori si estrinseca la polarità antinomica tra rigore/serietà e amorevolezza/comprendimento: antinomia tutta da gestire da parte dell’educatore.

Emerge qui, come elemento fondamentale, la testimonianza: l’educatore *comunica, interagisce ed educa attraverso la sua persona*, egli è anche un insegnante, ma deve equilibrare (in dinamica e costante instabilità) il versante dell’apprendimento delle discipline e quello della formazione dell’identità del soggetto che si forma.

Entrano qui gli accorgimenti riguardanti l’autoformazione guidata già elaborata, in area francofona, da Bertrand Schwartz, riguardante l’educazione degli adulti e degli adolescenti. In particolare ci si sofferma sul “mettersi alla prova” attraverso una serie di scansioni (azione e autovalutazione secondo Jerome Bruner): condizione indispensabile per la crescita, cosciente e faticosa, del soggetto. Accanto a questi accompagnamenti si evidenzia la valenza positiva della narrazione., che non è solo *Storytelling* (come certa pubblicistica anglosassone vuole farci intendere); essa implica il movimento di tutte le capacità espressive del singolo: sguardo, mimica, prossemica, espressione del volto, intelligenza manifesta ed implicita, tono di voce, cenni di contatto e comprensione, atteggiamenti teatrali e gesti significativi.

Tutti gli elementi linguistici e paralinguistici (U. Eco) che riguardano la *relazionalità reciproca* tra soggetti, la quale sfiora l’intuizione dell’*altro* e comprende attrazione e/o repulsione. Significa una sorta di avvicinamento tra i soggetti: da qui la vera sostanza del dialogo, etimologicamente *il pensare insieme tra diversi*.

Parole chiave: fiducia, relazione educativa, testimonianza, orientamento, narrazione.

“Cambiare postura senza paura. Un’esperienza per attivare i giovani”

di **Stefano Carbone** – *Psicologo di comunità*
e **Alessandra Crimi** – *Operatrice di comunità*

Cambiare postura è una proposta, un invito diretto agli adulti per favorire l’attivazione dei giovani. La proposta così formulata nasce all’interno di un progetto realizzato a Trieste insieme a 5 associazioni di volontariato, alle prese con il tema delicato del reclutamento di nuove leve e la promozione del protagonismo giovanile nel volontariato.

L'invito a cambiare postura non sarebbe stato tale senza la consapevolezza che andavano ripensate strategie di coinvolgimento, e anche la disponibilità a congelare (almeno temporaneamente) l'aspettativa del reclutamento.

Cambiare postura significava in primis ribaltare il processo: non dire "vieni a fare volontariato", ma chiedere ai giovani a quali condizioni loro si sarebbero attivati. Gli adulti chiedono quindi un favore ("vi chiediamo aiuto per ripensare all'attivazione giovanile") in cambio di una esperienza comunque "formativa".

Attraverso un percorso di ricerca-azione, il lavoro ha fatto riflettere su alcuni temi chiave – bisogni, tempo, risorse, relazioni, capacità, futuro; ha indagato sulle condizioni necessarie per un'attivazione; ha mostrato le opportunità concrete offerte dalle associazioni, mancando però un altro obiettivo di progetto, cioè trovare delle parole "nuove" per definire questa attivazione.

Il percorso si è inserito all'interno di un programma di alternanza scuola-lavoro, portando all'attivazione di 32 giovani (su 40); fra gli esiti, di processo e di prodotto, la realizzazione di un video, curato da 6 ragazzi; una complessiva alta soddisfazione rispetto al percorso e alle attività sperimentate; la riprogettazione da parte delle associazioni per una nuova attività, che tragga apprendimento da quanto emerso e coinvolga attivamente i giovani che hanno partecipato lo scorso anno.

Alcune considerazioni: l'attivazione è uno stato sottoprodotto, non c'è strategia diretta affinché si generi, bensì un insieme di condizioni che la possono favorire; è fondamentale riflettere su queste, che molto hanno a che fare con la postura, l'atteggiamento, le condizioni che gli adulti, la comunità propongono nella relazione con i più giovani. E dai risultati emersi si conferma come i giovani chiedano l'opportunità di sperimentarsi, in sicurezza, con un adulto accogliente che li guidi.

Forte impatto ha avuto – rispetto alla ridefinizione dell'oggetto – la sollecitazione dell'etica della reciprocità (il dare-ricevere vs gratuità); la reciprocità – anche come attenzione metodologica – sembra essere stato un elemento fondamentale, collegato più in generale alla "postura dell'operatore" (adulto credibile in primis), in una serie di attenzioni di processo molto forti.

L'altro aspetto è quello del dispositivo "alternanza scuola lavoro". Resta aperta la riflessione sull'opportunità offerta dai dispositivi – da un lato offrono opportunità, dall'altro "costringono" – e dunque sulle diverse possibili influenze sulla motivazione. Permettono di avvicinare anche i poco motivati (alcuni dei quali riescono a trasformare la loro posizione), introducendo tuttavia una "contabilità" (ore) che rischia di modificare il senso di una proposta di attivazione.

Theological Higher Education and the Dynamics of the Socio-Cultural Life of the Young Generation in the Context of the Last 30 Years in Romania.

di **Ion Reșceanu** – Senior lecturer and priest Faculty of Orthodox Theology, University of Craiova

This presentation briefly analyses the impact of the theological instruction at higher education level in the life of the young generation in the context defined by the social and cultural transformations in the Romania of the last 30 years. Thus, we will emphasize those radical changes and challenges that Romania had to face after the fall of the Communism and relate them to the way in which the theological training has accounted for the needs of the society and especially of the young people, adjusting to the changes of their lives.

At the end of communist period, in Romania, there existed only two theological higher education institutions, at Bucharest and Sibiu. The theological education and training was carried out in an extremely limited socio-political context. Ideologically, the young theologians were tolerated, isolated, but thoroughly controlled and supervised by the Communist state. They were considered mystics that did not fit the social and political patterns of the Communist regime.

The indoctrination in the spirit of the socialist values had been done in school where the students were automatically enlisted as pioneers – organised in school units, departments and groups – or in the Union of the Communist Students for the high-school students. The purpose was to cultivate the patriotic sentiment, the civic responsibility and especially the support in favour of the Communist Party and the adulation of its leaders. This formative-educational process meant that in the school curricula several disciplines were introduced, like Political Ideology and Socialism, along other diverse extra-curricular activities, manifestations, demonstrations and solemn festivities, camps for agricultural work a.o. All these were directed toward the creation of a new man, of a new society which led to a complete victory of socialism.

Facing the oppression of the communist regime, the theological educational system became a force of resistance through culture and spirituality, a refuge for the spirit. After the Revolution in December 1989, it has been a truly social and cultural phenomenon. In the '90s many young men embraced theological training as a life education that reflected both a need for knowledge and a search for a deeper religious feeling; the increase

in the number of students (Faculty of Orthodox Theology in Bucharest, 93 graduates in 1989, 300 graduates in 1994); other 14 theological faculties were established at the state universities; new specialisations emerged (didactic theology, social theology and sacred art) to meet the needs of the Church. Numerous youth associations are actively present in the public life. Religion is introduced as a school discipline.

The years 2000 brought about a visible form of emplacement in a society found in social transition and in search of a sense of community specific to the capitalist world, having as immediate effects a low interest in experiencing and deepening the religious feeling and the dilution of the vocational quality of the students. Theology was perceived just as any other specialisation on the job market.

After Romania joined the European Union, the secularisation process of the young generation has been accelerated, being one of the integrative factors for the alignment to the European level. Besides, the era of globalization and the effects of subculture through the mass media and the Internet has laid stress on the effects of the youth secularization. Alienation from the Church is perceived as cultural emancipation, even if it leads to spiritual alienation. Faith must become and must be perceived only as a private matter and, if possible, outside of the public space. Relativization of the religious values does not only produce anticlericalism and isolation of the Church from the public space, but also for the young generation. At the social and community level, this transposes in an inflamed individualism, indifference and lack of social responsibility.

Therefore, it is obvious that the change from communism to capitalism and the rapid transformations of the Romanian society have generated confusion when it comes to mentalities. Adding to this, the effects of secularization and globalisation changed the perception and the reference to the current social reality of the youth. Thus, there is a stringent need for theological education and, implicitly, for moral and religious guidance so that the young generation could adjust to the new social and cultural realities in our society. However, in order to adequately and meaningfully address the young generation, the theological education needs a suitable discourse and concrete forms of transposing the theology into practice, an applied theology.

SINTESI DEI LAVORI DELLA SESSIONE

Giovani e digitale: il rapporto tra le nuove generazioni e gli spazi digitali. Quali scenari.

A cura di:

Giovanni Campagnoli – Direttore della net agency www.politichegiovani.online, esperto di politiche giovanili, impresa culturale e rigenerazione degli spazi. Project manager presso Hangar Piemonte. Autore di “Riusiamo l’Italia”.

Primo punto. Una questione che è stata subito affrontata dal gruppo è che il digitale oggi va considerato come l’ambiente l’atmosfera culturale creativa in cui i giovani o meglio le persone vivono e in cui si cresce. Non c’è più una dicotomia tra reale e digitale, cioè l’identità è la stessa, la cittadinanza e la partecipazione è sempre più digitale, anche la distinzione tra online e offline può essere sostituita da quello che è definito come *onlife*.

Secondo punto. Non è utile per la comprensione di questi fenomeni un approccio allarmistico come un po’ è capitato con la dipendenza da sostanze stupefacenti quando si iniziava a parlarne: ricorrere al minacciare, al diffondere paure, al chiamare subito l’autorità costituita, in particolare la polizia postale, per ricordare quali sono i reati che possono essere commessi attraverso i social non aiuta.

Per riuscire a comprendere il fenomeno bisogna proprio avere la **capacità di ascoltare e anche osservare come oggi i giovani fruiscono di questi media di questi strumenti**, cosa ne fanno, e in quali luoghi, e quindi anche la ricerca è un po’ diversa. Si è detto che ad esempio che è molto utile per produrre nuova conoscenza un *approccio etnografico*: stare con le persone, ascoltarle, condividere proprio la fruizione di queste esperienze digitali.

Chiaro: è un tipo di ricerca più costosa, più lunga da realizzare ma è quella che permette la vera comprensione dei fenomeni.

Terzo punto. Ai ragazzi vanno riconosciute le competenze che vengono acquisite attraverso il loro fruire dei media. Questo l’ha già fatto l’industria che ha capito chi è l’operaio 4.0 e quindi è arrivata prima probabilmente del sociale dell’educativo e della scuola a capire che **ci sono delle persone che utilizzano gli strumenti digitali nella vita normale e che possono essere**

capaci di utilizzarli nella produzione industriale e quindi essere più efficaci, più efficienti e anche più soddisfatti e quindi forse anche superare la dimensione dell'alienazione del lavoro.

Bisognerebbe che anche la **scuola** riconoscesse questo e quindi capisse anche le potenzialità e le opportunità educative che l'uso dei social ha in sé.

Questo è proprio una cosa da fare: se la scuola riuscisse a capire a comprendere ed applicare ad esempio si diceva l'uso dei videogames ai programmi scolastici sarebbe una bella conquista per il mondo della scuola, quindi anche il fermarsi, ascoltare i ragazzi, chiedere loro cosa fanno, quali strumenti usano, su quali social sono... aiuta.

L'uso dei Social si può comprendere se si va anche a sottolineare questa **dimensione emotiva calda** che i ragazzi e le ragazze traggono da questo utilizzo e collegata a questa la dimensione del piacere: ai ragazzi piace stare lì, piace giocare. Da un certo punto di vista è un po' come quando un adulto dedica del tempo a una propria passione: non è che sta perdendo tempo bensì sta dedicando del tempo alla propria passione. Allo stesso modo non è che i ragazzi che stanno sui social per forza perdono tempo, non studiano, non fanno altre cose. Non è detto che quello stare lì permetta loro di acquisire delle competenze

Affinché l'adulto possa comprendere perché questo interesse dei ragazzi sui social può essere utile pensare a quando era Natale e noi ricevevamo un giocattolo nuovo: giocava-

mo un sacco di tempo con quel giocattolo lì e anche per parecchi giorni. Per i ragazzi è lo stesso: superare un nuovo livello, un nuovo gioco ha quel sapore lì. Se non ricordiamo questa così non riusciamo a comprendere questa dimensione dei ragazzi.

I ragazzi non sono così scemi come li si dipinge cioè hanno all'interno degli **anticorpi** che possono aiutare la comprensione di alcune dimensioni che ci sono e anche di **pericoli che sono legati all'utilizzo delle nuove tecnologie** e che probabilmente i ragazzi qualche strumento in più di difesa hanno così come l'allarmismo di per sé non è utile: se ci sono degli insulti sui social magari ci sono delle bolle dei picchi che durano due o tre giorni ma poi il quarto giorno è finito tutto.

Non è che bisogna correre a denunciare se queste cose avvengono in modo estemporaneo, occasionale.

Sono sempre avvenute da un certo punto di vista in altri formule e in altri luoghi. È adesso una riproposizione.

L'altra cosa che forse va compresa è che l'acquisizione di competenza attraverso l'uso dei social può anche contribuire a formare quelle **competenze creative** che oggi in Italia non sono serie B. Cioè non è poca roba. Anzi sono competenze potenti quando si parla di design si parla di questa cosa qua, non pensiamo più di nuovo sia una cosa negativa di per sé, pur rappresentando tutte le negatività.

Non una conclusione ma un rilancio: nel 21 secolo bisogna un po' rieducarsi a quel-

la che è questa nuova cultura. Rieducarsi perché il tema dell'educazione non può riguardare in questo momento una componente adulta che sa e una componente giovanile che non sa, **è una rieducazione davvero globale che comprende tanti target con tanti ruoli ma a tutti i livelli e gli adulti forse sono quelli più spiazati in questo momento.** Questo non è un problema: facciamo in modo che l'educazione avvenga anche nel mondo adulto

attraverso l'apprendimento esperienziale: **si impara proprio facendo, si impara entrando nelle cose, immergendosi e poi però avendo anche del tempo per distanziarsi, per osservare e per capire.**

L'invito dunque, aperto a tutte le persone interessate, è di contribuire alla produzione di nuove riflessioni e nuovi materiali su queste dimensioni.

GLI ABSTRACT

Educare, fare ricerca, costruire insieme. Contrastare il cyberbullismo con un approccio partecipativo.

di **Enrico Maria Piras, Filippo Oncini, Sara Tonelli, Stefano Menini, Rachele Sprugnoli, Cristina Calvi** – PhD Fondazione Bruno Kessler – Trento

Il termine cyberbullismo indica una famiglia di fenomeni diversi tra loro che vanno dall'aggressione al furto di identità, dall'emarginazione alla diffusione di materiale a carattere pornografico tramite la rete. Strettamente inteso, si parla di cyberbullismo quando i fenomeni in questione hanno carattere ripetuto e sono orientati a nuocere alla persona che ne è vittima. Tuttavia, nel senso comune per cyberbullismo si intende più estensivamente qualsiasi comportamento prevaricante compiuto tramite strumenti digitali ai danni di giovani anche senza reiterazione.

A questa duplice accezione del termine va ricondotto l'apparente paradosso delle ricerche che parlano del cyberbullismo (crimine) come di un fenomeno marginale e delle statistiche e delle notizie che descrivono il cyberbullismo (aggressione singola) come fenomeno pervasivo.

Il cyberbullismo, in questa seconda accezione, è un fenomeno che genera allarme sociale. L'allarme si collega ad una distanza tra forme di fruizione delle tecnologie digitali di degli adulti e quelle dei più giovani, dove la scarsa conoscenza dei primi genera timori per le attività dei secondi. L'educazione, in varie declinazioni, è stata tradizionalmente considerata lo strumento principe per stimolare la consapevolezza, offrire repertori di comportamenti, favorire la resilienza in modo da contrastare il fenomeno.

Negli ultimi anni queste forme di contrasto al cyberbullismo sono state affiancate da supporti tecnologici rivolti ai giovani. Questi strumenti, tuttavia, riflettono spesso le rappresentazioni del fenomeno dei progettisti e non quelle dei giovani a cui sono indirizzate.

In questo lavoro presenteremo l'attività di ricerca svolta in collaborazione con due scuole del Trentino nell'ambito di CREEP (Cyberbullying effects prevention), progetto finanziato da EIT Digital. Il progetto si propone di contrastare il cyberbullismo con una tecnologia di monitoraggio dei social network che possa supportare il personale scolastico nella individuazione precoce di prodromi di fenomeni di bullismo online e con un assistente virtuale di supporto agli adolescenti per suggerire strategie di contrasto. L'analisi del contesto e la realizzazione delle tecnologie sono state condotte in collaborazione con pre-adolescenti di alcune scuole del Trentino.

Il piano della ricerca, modellato su un impianto qualitativo, è stato realizzato con lo scopo di tenere assieme le esigenze conoscitive dell'equipe di ricerca e le finalità didattico-educative delle scuole coinvolte. Si è adottata una strategia di ricerca basata sulla costruzione di un setting semi-sperimentale realizzata con più incontri con studenti e insegnanti grazie alla quale ai primi è stato chiesto di assumere diversi ruoli: studenti che assistono ad una lezione, 'ricercatori' che analizzano il fenomeno, 'partecipanti' e 'osservatori' di un caso di cyberbullismo simulato tramite una sistema di messaggistica elettronica, 'osservatori di sé stessi' con una analisi partecipativa della sperimentazione.

La presentazione darà conto dell'approccio e degli esiti ottenuti con la ricerca e offrirà una riflessione sul coinvolgimento di giovani nell'educazione a temi sensibili.

Questo lavoro è sostenuto e finanziato da CREEP – Cyberbullyin Effects Prevention – (<http://creep-project.eu/>), un progetto di ricerca e innovazione della Digital Wellbeing Action Line di EIT Digital.

Adolescenti, media digitali e vita quotidiana. I giovani nella società dell'informazione visti attraverso le lenti della Sociologia.

di **Cosimo Marco Scarcelli** – PhD Dipartimento di Comunicazione – IUSVE Venezia, c.scarcelli@iusve.it

L'intervento ha lo scopo di analizzare il ruolo dei media digitali all'interno della vita quotidiana degli adolescenti per ciò che riguarda le relazioni e l'identità.

Dopo aver descritto i tratti fondamentali del mutamento tecnologico e sociale che ha modificato il ruolo dei soggetti all'interno del panorama comunicativo contemporaneo, la relazione si focalizzerà sull'esperienza mediate e non mediate che ogni giorno contri-

buiscono al modellamento del canovaccio identitario di ragazze e ragazzi. Ponendosi all'interno di un continuum esperienziale che tiene uniti online e offline, infatti, i media digitali diventano oggi importanti luoghi di narrazione e di messa in gioco dell'identità ridefinendo gli spazi pubblici e privati e dando nuove forme all'intimità, alle relazioni e alla gestione del self.

Spesso gli adulti, troppo preoccupati a semplificare la realtà si limitano a discorsi che non fanno altro che veicolare facili entusiasmi o alimentare il panico morale.

Il presente contributo, invece, partendo da ciò che la letteratura legata alla sociologia dei processi culturali afferma e dalle evidenze empiriche emerse durante le ricerche svolte durante questi ultimi anni, vuole sottolineare l'importanza di mettere ragazze e ragazzi al centro del discorso.

Ciò permette, infatti, di comprendere al meglio i bisogni, i comportamenti e le pratiche legate all'utilizzo di tecnologie che sono sempre più pervasive all'interno della vita quotidiana di ciascuno di noi. L'approccio ragazzo-centrico, legato all'attenzione verso le dinamiche relazionali e comunicative, infatti, ci permette di cogliere più in profondità il mutamento sociale che stiamo vivendo anche, ma non solo, in ragione dei media digitali e di re-inquadrarlo all'interno di un più ampio cambiamento che sta interessando la l'intera società.

Promuovere l'invecchiamento attivo attraverso lo scambio intergenerazionale. Il progetto Impronte con la scuola.

di **Silvia Fornasin** – PhD Fondazione Bruno Kessler – Trento

Negli ultimi anni le iniziative di sensibilizzazione su invecchiamento attivo e promozione di sani stili di vita si sono focalizzate sui concetti di solidarietà e apprendimento intergenerazionale, intesi come scambio di conoscenze essenziale per promuovere relazioni positive tra le giovani generazioni e le persone anziane e supportare la trasmissione di competenze, culture, valori e conoscenza all'interno della società (Bachmann & Säävälä, 2012).

Lo scopo dei programmi di scambio intergenerazionale è quello di offrire opportunità di interazione in attività reciprocamente utili e aumentare il contatto reciproco promuo-

vendo la crescita emotiva e sociale e il raggiungimento di obiettivi educativi o comunitari. Per favorire tale scambio di conoscenze, l'Agenda digitale per l'Europa, la prima di sette iniziative pilota del programma Europa 2020, sottolinea il ruolo centrale delle ICT e l'importanza di supportare le persone anziane nell'apprendere il loro utilizzo. L'acquisizione di competenze digitali da parte delle persone anziane è essenziale al fine di ridurre il divario digitale intergenerazionale (Risi 2009) e fornire i benefici necessari ad una vita indipendente e sana, all'invecchiamento attivo, alla cittadinanza e all'inclusione sociale: nel documento "ICT for Seniors and Intergenerational Learning" (2012) la Commissione Europea dichiara che le tecnologie ICT sono uno strumento che unisce giovani e anziani nel colmare il gap digitale intergenerazionale.

In questo contesto si è sviluppato il progetto *Impronte con la scuola*, nato nell'ambito di una serie di iniziative volte alla promozione della salute e di stili di vita sani promosse dalla Fondazione Bruno Kessler in collaborazione con il Centro di Competenza TrentinoSalute4.0 dell'Assessorato alla Salute e Solidarietà Sociale della Provincia di Trento.

Il progetto ha coinvolto un gruppo di persone anziane ed una classe di un istituto scolastico di Trento in un'attività basata sul movimento all'aria aperta e sull'utilizzo di tecnologie ICT, nello specifico il *geocaching*, che permette di unire la possibilità di contrastare l'invecchiamento fisico e cognitivo all'approfondimento dell'utilizzo delle tecnologie mobile.

Obiettivi principali del progetto sono stati la promozione dell'attività fisica e l'incontro tra generazioni, favorendo la reciproca conoscenza tra i partecipanti e in particolare il confronto di abilità tra persone anziane e gli alunni, utenti digitali quotidiani. L'attività è stata supportata da tecnologie di monitoraggio dell'attività fisica (applicazione contapassi) e ha applicato concetti di *gamification* alla promozione di uno stile di vita più attivo per tutti i partecipanti.

Il progetto ha messo in luce come tali iniziative di scambio intergenerazionale permettano di conciliare il rapporto tra giovani generazioni e spazi digitali con la sensibilizzazione verso tematiche quali invecchiamento attivo e promozione di sani stili di vita.

Riferimenti bibliografici

- Bachmann, D., & Säävälä, T. (2012), *2012 the European Year for Active Aging and Solidarity between Generations-Solidarity and Attitudes*, (Online only) Retrieved from [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2015/536344/EPRS_IDA\(2015\)536344_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2015/536344/EPRS_IDA(2015)536344_EN.pdf)
- Risi, E. (2009), *Learning against aging. Training opportunities for the elderly to learn new technologies*, *European Papers in New Welfare*, 13(1), 74–89.

SINTESI DEI LAVORI DELLA SESSIONE

Giovani e lavori: la frammentazione dei mondi del lavoro e il DNA delle nuove identità professionali.

A cura di:

Paolo Tomasin – *Esperto di pianificazione e valutazione delle politiche sociali e del lavoro.*

La sessione tematica “Giovani e lavori” si è proposta di sviluppare una riflessione sulla seguente terna concettuale: **giovani, lavori e identità professionali**. Tre concetti rigorosamente declinati al plurale, ognuno dei quali rinvia a forme plurime, ad una varietà di espressioni che rendono oggi piuttosto difficile circoscriverne il significato.

Dei giovani non si conoscono bene i confini anagrafici e le pratiche che li caratterizzano. Scomparsi i riti collettivi di passaggio all'età adulta, esplosa la frammentazione dell'essere e del sentirsi giovane, acquisite interpretazioni sulla condizione giovanile fondate prevalentemente su ossimori (giovani-adulti, nichilismo attivo¹), **faticiamo a ricondurre ad unità una fase della vita che tutti attraversiamo in modo diverso e che tendiamo a protrarre oltre tempo²**.

Anche il termine lavoro, declinato al singolare, sembra non aver più senso, disper-

so com'è nella varietà e segmentazione dei tanti possibili lavori che diventano **job** e non più **work**: dai lavoretti della gig economy ai posti di lavoro ipertecnologici del futuro che oggi non riusciamo nemmeno ad immaginarci. Ed è sintomatico che l'uso plurale si accompagni sempre più alle previsioni di un futuro senza lavoro³. Insomma un suo impiego al singolare sembrerebbe avvisarci della sua presenza, mentre quello al plurale della sua assenza. In ogni caso, **la condizione lavorativa è in profonda trasformazione ed è difficile dire che cosa sia oggi, nel XXI secolo, il lavoro o cosa siano i lavori⁴**.

Infine, la molteplicità dei lavori che si intraprende per sopravvivere non aiuta certo a costruire un'unica, monolitica, chiara identità professionale. Ma c'è di più: siamo sicuri che oggi siano le diverse attività lavorative, accanto ai brandelli di professionalità rimasti a costruire l'identità delle persone? Identità sempre più multiple,

complesse, dinamiche, persino composite di elementi antitetici. Ci sembra che diversamente da un tempo, si faccia oggi enorme fatica a definirsi attraverso quello che si fa. Allo stesso tempo **si fa fatica a definirsi tout court perché mancano delle comunità con cui identificarsi**, alle quali appartenere.

In altre parole: la sessione non solo si è cimentata su tre tematiche in profonda ridefinizione, che appaiono sempre più ramificarsi in molteplici rivoli, ma ha anche tentato di connettere tra loro queste tre categorie. Lo ha fatto raccogliendo e discutendo quattro interventi (vedi box sotto), che, pur affrontando questioni diverse, partendo da presupposti e prospettive d'analisi e di riflessioni differenti, hanno individuato alcuni aspetti comuni che intersecano la terna concettuale e che possono trasformarsi in ulteriori approfondimenti. In queste note di sintesi evidenziamo quattro di questi aspetti comuni astraendo dai singoli contributi e rinviando alla loro lettura integrale chi fosse interessato ad una descrizione più puntuale dei vari argomenti in essi affrontati.

Innanzitutto, nella pluralità delle condizioni giovanili, dei percorsi professionali e di costruzione della propria identità sociale e professionale emerge la necessità di focalizzarsi sulle **“pratiche di accompagnamento” dei giovani**. Anche queste non possono che declinarsi al plurale: pratiche di accompagnamento educativo, orientativo, formativo e lavorativo. Con

una certa sensibilità si può intercettare una diffusa domanda, talvolta non sempre esplicitata, di essere guidati alla scelta tra la gamma incessantemente più vasta di possibili opzioni oggi esistenti. E si riscoprono rinnovandole figure come quella del **mentore**, persona che ha maturato una lunga esperienza, che sta accanto e che affianca il giovane nel proprio percorso lavorativo e più in generale di vita.

Oltre al mentore, nell'odierna ramificata società in rete, sembrerebbero necessarie anche altre figure che accompagnano i giovani: quella dei **“link agent”**, soggetti capaci di agire negli interstizi, di fornire interventi ponte, di connettere tra loro istituzioni, percorsi, competenze e opportunità. La molteplicità sopra tratteggiata non si dipana come un intreccio uniforme dove tutto è collegato con tutto, comporta piuttosto **sconnessioni, allontanamenti, buchi relazionali, più o meno strutturali della rete**. Gli esempi sono molti: la distanza della scuola dal lavoro⁵, ma anche il lavoro dalle competenze apprese; le competenze apprese dal loro riconoscimento e certificazione; la residenza e gli interessi personali dalle opportunità; ecc.. Non solo, in molti casi i buchi sono **cognitivi**: non si riescono a cogliere le possibili connessioni che già sono a portata di mano per avvicinare tra loro scuola, lavoro, interessi, vita. Ecco quindi l'importanza di coloro che svolgono questa funzione di networking.

In terzo luogo, la terna giovani, lavoro e identità professionale appare essere attra-

versata dall'innovazione. Molta enfasi oggi è posta sull'**innovazione**, "parola abusata e spesso retoricamente vuota"⁶: tutto e tutti devono orientarsi al cambiamento continuo, all'intrapresa di percorsi ad alta e pervasiva innovatività. E chi meglio dei giovani, i nativi digitali, può essere innovativo? In particolare la pressione dell'innovazione è forte nella creazione e avvio di nuove imprese, nel settore delle start-up, degli spin-off. Eppure entrando nel merito della questione, **l'innovazione non sempre si contrappone alla tradizione. Spesso è proprio da una ripensamento originale di quest'ultima che si genera un effettivo cambiamento.**

Infine, un ultimo aspetto di convergenza tra i quattro contributi presentati nella sessione si può esprimere con alcune domande spesso rimaste sullo sfondo: se la pluralità e la complessità investe oggi l'identità professionale, anzi se viene a mancare l'identità professionale (che poi significa anche perdita di identità di appartenenza ad una comunità) **ha ancora senso parlare di un progetto personalizzato di vita?** E se sì, chi può favorire questa progettazione, questa complicatissima attività di life-design che un tempo era ascrivita in già definite traiettorie familiari e/o di classe sociale? Ma soprattutto: **con quali strumenti?**

Ci auguriamo che gli articoli di questa e delle prossime edizioni della rivista ci possano aiutare a rispondere a queste domande e parallelamente ci stimolino a formularne di ulteriori.

NOTE

1. Umberto Galimberti, *La parola ai giovani. Dialoghi con la generazione del nichilismo attivo*. Feltrinelli, Milano, 2018
2. Per approfondimenti si rinvia alle ultime edizioni dei rapporti sulla condizione giovanile dell'Istituto Toniolo.
3. Tra i numerosi studi che prefigurano un futuro senza lavoro, anche grazie all'accelerazione tecnologica e l'introduzione dell'intelligenza artificiale, si rinvia al volume di Martin Ford, *Il Futuro senza lavoro. Accelerazione tecnologica e macchine intelligenti. Come prepararsi alla rivoluzione tecnologica in arrivo*. Il Saggiatore, Milano, 2017 (ed. or. 2015).
4. Per una ricostruzione storico-sociologica del tema si rinvia al ponderoso volume di Domenico De Masi, *Il lavoro nel XXI secolo*. Einaudi, Torino, 2018.
5. Anche l'esperienza dell'alternanza scuola lavoro si rivela bisognosa di meccanismi di connessione: senza la progettazione di una chiara pratica di networking – favorita dal link agent – potrebbe risolversi in un mantenimento della distanza di questi due mondi.
6. M. Bucci, *Per un pugno di idee. Storie di innovazioni che hanno cambiato la nostra vita*. Bompiani, Milano, 2016.

GLI ABSTRACT

La mobilità sociale dei giovani di origine straniera nati in Italia

di **Davide Girardi** – Ricercatore Istituto Universitario Salesiano di Venezia

La stratificazione dei fenomeni migratori oramai acquisita anche nel nostro Paese richiede di completare gli sforzi analitici condotti nel corso degli anni anche su alcuni versanti rimasti relativamente inesplorati soprattutto per ragioni metodologiche.

Tra questi, la fase di transizione allo stato adulto dei giovani di origine straniera nati in Italia o giunti nei primi anni di vita riveste un rilevante e necessario fronte di approfondimento. Anche per loro, infatti, si tratta di una fase in cui le *chances* di partecipazione sociale si consolidano o, al contrario, si manifestano in modo difficilmente reversibile le disuguaglianze strutturate nella fase biografica precedente.

Più in generale, si tratta di una fase in cui possono evidenziarsi le effettive possibilità di mobilità sociale dei giovani di origine straniera concretizzabili nell'attuale stagione delle società europee mature, come quella italiana. Rispetto ai primo-migranti, in tal senso, le aspettative delle generazioni successive sono molto diverse, perché maturate in una quotidianità che per queste ultime è molto più complessa e articolata rispetto a quella dei genitori.

Studiare la fase di transizione allo stato adulto equivale altresì a incrociare un'esigenza che è, insieme, analitica e di pubblico interesse.

Un primo ordine di ragioni è, infatti, di natura scientifica: come dimostrano anche recenti aggiornamenti, sappiamo sempre di più sulle traiettorie degli studenti con "cittadinanza non italiana", sia in ragione di apposite indagini campionarie, sia in ragione delle crescenti possibilità di utilizzo delle basi di dati di natura amministrativa. Questa conoscenza, tuttavia, rischia di apparire deficitaria se non completata da credibili *focus*

d'indagine dedicati anche alla fase di vita successiva. In merito, è necessario tentare di andare oltre gli sporadici sforzi analitici fin qui condotti, per comprendere in che modo l'esperienza scolastica dei giovani di origine straniera – tuttora con tratti peculiari – trovi completamento nella fase di transizione allo stato adulto, con quali caratteristiche e a quali condizioni, poiché soprattutto in questa fase è possibile dare conto delle potenzialità partecipative della società italiana (come accade per le coorti giovani più ampiamente intese). Da un punto di vista analitico, allora, approfondire la transizione allo stato adulto dei giovani d'origine straniera equivale a entrare in quella che per molti aspetti rimane tuttora una *black box*.

Un secondo ordine di ragioni che sollecita le analisi proposte, nondimeno, è legato al pubblico rilievo che simile approfondimento potrebbe rivestire: come la messa a fuoco di altri aspetti legati ai processi migratori, anche la proposta qui formulata implica la possibilità di comprendere come la società italiana stia affrontando in modo sistemico una delle sfide più importanti per il proprio futuro; soprattutto dopo un decennio di crisi, a fronte di un indebolimento del “modello implicito” facente perno sull'integrazione lavorativa e nel pieno dispiegarsi di quella logica securitaria che sembra l'unica matrice di risposta possibile alle dinamiche sottese alle migrazioni.

Al contrario, la possibilità di garantire – o meno – percorsi di mobilità sociale ai giovani di origine straniera sarà una delle cartine di tornasole delle potenzialità democratiche della società italiana e delle sue capacità di intervenire su un versante importante delle disuguaglianze che la riguardano; disuguaglianze che – come è noto e sempre più documentato – sono la minaccia più importante alla coesione sociale presente e futura.

#PaT4Young – progetto formazione-lavoro

di **Alessia Moser** – Staff di direzione – Tsm Trento

Così come nella maggior parte delle organizzazioni italiane, anche nella Provincia Autonoma di Trento (PaT) è in atto un trend crescente dell'età media lavorativa, passata da 46 anni nel 2011 a 50,25 circa del dicembre 2016. Nel 2017 solo il 3% del personale ha meno di 35 anni. Ciò è dovuto in massima parte al blocco del turn over e all'allungamento della vita lavorativa.

Per ovviare a ciò e nel rispetto dei vincoli imposti, la PaT ha cercato modalità alterna-

tive e idonee all'inserimento di personale più giovane e ha attivato nella primavera 2017 un concorso per l'assunzione di funzionari under 32 con contratto formazione-lavoro.

Al concorso si sono iscritti circa 1.700 giovani, di età compresa tra i 18 e i 32 anni, laureati e provenienti da tutta Italia. Alla graduatoria del concorso possono attingere anche gli enti funzionali della PaT.

È così nato il progetto "*Pat4Young*" (la Provincia per i giovani) che, se da un lato garantisce l'ingresso, nei diversi settori dell'Amministrazione, di nuove risorse umane con il carico di novità e di energia che solitamente portano con sé, dall'altro coinvolgendo attivamente i dipendenti più "maturi" permette una redistribuzione delle competenze e dell'esperienza acquisite negli anni di lavoro all'interno dell'Amministrazione.

Gli obiettivi del progetto sono:

- ringiovanire il personale della Pubblica Amministrazione;
- introdurre, per la prima volta, una modalità strutturata di inserimento lavorativo dei neoassunti (induction);
- valorizzare la diversità generazionale per promuovere il trasferimento di competenze tra lavoratori appartenenti a fasce di età diverse, attraverso il mentoring e il reverse mentoring;
- promuovere la formazione permanente on the job (lifelong learning) del personale senior, quale pilastro fondamentale dell'age management per l'invecchiamento attivo sul lavoro;
- inserire figure professionali che, secondo le previsioni future dei trend del mercato del lavoro e la trasformazione digitale in atto nella PA, sono da ricercare e valorizzare;
- pianificare il ricambio di personale in vista dei numerosi pensionamenti futuri.

Il ruolo di tsm-Trentino School of Management nel progetto è di supporto, studio e cura del progetto formativo di almeno 130 ore rivolto agli oltre 80 neo assunti under 32, rispettivamente collocati: in Provincia autonoma di Trento, in Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari, in Consiglio provinciale e al Muse.

Si tratta di un percorso formativo multidisciplinare avviato a dicembre 2017 con durata biennale che prevede corsi attinenti alle aree tematiche *Giuridico-economiche, Trasversali, Digitali, Tecniche e Sicurezza*.

Gli obiettivi del progetto formativo sono:

- agevolare l'inserimento professionale nella complessa struttura della Provincia autonoma di Trento e nei suoi enti funzionali, favorendo una visione complessiva dell'organizzazione e del suo funzionamento;
- preparare figure professionali il più possibile vicine alle effettive necessità dell'amministrazione provinciale;

- acquisire le conoscenze fondamentali legate al ruolo professionale;
- fornire le conoscenze di base nelle materie giuridico-economiche, digitali, trasversali e tecniche;
- fornire un'approfondita conoscenza dei principali applicativi informatici utilizzati nell'amministrazione provinciale;
- assicurare la formazione obbligatoria in materia di salute e sicurezza sul luogo di lavoro.

I neo-assunti sono affiancati, in particolare presso la PaT, da due figure di riferimento, individuate all'interno dell'organico provinciale e appositamente formate: tutor e mentor. Il tutor monitora l'inserimento del dipendente, verifica l'apprendimento in itinere e la valutazione finale; lo accompagna nella presa di coscienza delle sue aspirazioni e lo supporta nella definizione del percorso di carriera. Il mentor, individuato tra il personale senior, trasferisce al mentee l'esperienza e i valori di servizio al cittadino.

Al termine del percorso formativo e lavorativo sarà fatta una valutazione finale, propedeutica ad un'eventuale trasformazione del rapporto di lavoro in un tempo indeterminato.

GIOVANI E LAVORI *Le life skills come sostegno all'ingresso al mondo del Lavoro*

di **Massimiliano Popaiz** – Responsabile Servizio Politiche Giovanili, Sport e Associazionismo – Comune di San Vito al Tagliamento

Nel Pordenonese, grazie all'investimento negli anni passati da parte dell'Amministrazione provinciale (oggi soppressa) e dei Comuni sono presenti diversi Punti Informativi legati tra loro da alcune progettualità condivise come la Carta Giovani Attivi e il Progetto Alternanza scuola lavoro.

Tenendo presente che la dimensione dei comuni varia dai 3 mila ai 15 mila abitanti forte è per le équipes di lavoro trovare delle strategie comuni per impattare nella popolazione giovanile.

Raccogliendo la sfida dell'O.M.S. negli anni si è puntato a rafforzare le competenze di vita delle giovani generazioni condividendo le progettualità di prevenzione con altri enti come l'Azienda Sanitaria Locale, la Camera di Commercio, l'associazionismo, il terzo settore e gli Istituti Scolastici.

Da qui si sono sviluppate in particolare due progettualità che riportiamo in sintesi.

<http://www.cartagiovaniattivi.it/>

www.cartagiovaniattivi.it: non solo sconti e agevolazioni ma anche certificazione delle competenze

Ricalcando le classiche forme di Carte Giovani con sconti e opportunità agevolate per i giovani (14-29 anni) quella qui proposta ha aggiunto la certificazione delle competenze acquisite nel mondo del Volontariato. Ogni comune quindi provvede a realizzare un catalogo delle opportunità di volontariato emanando dei veri e propri bandi per poi alla fine dell'esperienza rilasciare una sorta di "pagella" con le competenze acquisite allegabile al proprio curriculum. Tale opportunità ha dato alle Amministrazioni il polso del volontariato giovanile, ai giovani l'opportunità di sperimentarsi in un proprio bilancio delle competenze, alle Associazioni la visibilità del loro operato e la chiarezza delle richieste ai giovani, infine le ditte e aziende hanno apprezzato la certificazione che permette una visione più chiara dell'esperienza fatta.

Scuola Alternanza Lavoro – un ruolo nuovo per gli Informagiovani?

Gli informagiovani, nonostante una legge regionale specifica, negli ultimi anni sono rimasti fuori dai giochi sull'occupazione, sui neet e sulla Garanzia Giovani. Tale situazione ha comportato un aumento dei fruitori ai servizi informativi di 40/50enni che necessitano di ricollocazione lavorativa e bisognosi di un aiuto specifico per redigere un buon curriculum o una lettera di presentazione o ancora per utilizzare la rete internet. Resta inteso che tale servizio è un bene per i cittadini e quindi anche se il "cliente" non è giovane non viene negato questo tipo di sostegno.

Ospitando anche nelle Amministrazioni studenti in alternanza, si è vista una difficoltà al collocamento, alle mansioni da affidare e di comportamento dei giovani. Si è pensato allora di provare a sostenere tale progettualità e analizzando le modalità operative è emerso una difficoltà da parte della scuola (spesso per mancanza di tempo) e dalle aziende (aspettative alte e richiesta di autonomia). Riflettendo sul senso degli Informagiovani si è ritenuto opportuno giocare come ponte tra scuola e mondo del lavoro proponendo un percorso in - formativo nelle classi terze con la promozione del benessere e il senso dell'alternanza, nelle classi quarte con la Comunicazione e nelle quinte con la progettazione e il proprio progetto di vita.

Ciò ha permesso anche di rafforzare legami con il mondo lavorativo e aumentare le opportunità d'alternanza nonché di risolvere piccoli problemi quali ad esempio il trasporto degli studenti nella zona industriale. Il tutto ha dato vita ad un protocollo d'intesa tra Amministrazione, Istituti Scolastici, Camera di Commercio e Zona Industriale.

SINTESI DEI LAVORI DELLA SESSIONE

Giovani e apprendimento: tra educazione formale e informale.

A cura di:

Francesco Pisanu – *Responsabile ufficio valutazione politiche scolastiche della Provincia autonoma di Trento e direttore della rivista Ricercazione di IPRASE.*

Il punto principale che emerge dalla **presentazione di Alina, Monica e Oana-Adriana** è che si può avere un approccio “razionale” e strutturato allo sviluppo dell’educazione sullo sviluppo sostenibile, cioè su un tema di importanza strategica per lo sviluppo delle persone e della società nel presente e nel futuro del nostro pianeta.

Dal punto di vista del tema del nostro gruppo (giovani e apprendimento), significa **attribuire importanza all’aspetto formale dell’educazione/istruzione** in questo senso, con il valore che la scuola e i “formatori dei formatori” (dunque le Università) hanno in maniera esplicita. Lavorare nella prospettiva del formale significa, nella presentazione di Alina, poter dare valore a una serie di **strategie educative/formative che sono sia cognitive (pensiero critico, problem solving complesso) che non cognitive (comunicazione interculturale, cittadinanza attiva).**

Il tema però, dal mio punto di vista, solleva la classica questione in educazione tra **il valore dei contenuti e la “laicità”**

dei metodi. Il valore in questo caso è inteso in termini “politici”: la sostenibilità è un valore comune all’intera specie umana e il suo sviluppo può essere inteso solo in una direzione (sostegno alla sostenibilità!), ma i metodi utilizzati, soprattutto nel versante cognitivo, se applicati pienamente, potrebbero portare anche a effetti paradossali (ad esempio una buona argomentazione sostenuta dal pensiero critico e dal problem solving complesso, potrebbe smontare uno ad uno gli assunti di base su cui si poggia, politicamente, l’educazione alla sostenibilità).

Del resto i movimenti di destra “sovranisti” che si sono imposti in occidente in questi ultimi due anni (si veda l’esempio degli Stati Uniti), usano proprio gli **aspetti cognitivi della comunicazione** per orientare le masse nel dibattito anche su temi legati all’ambiente, all’inquinamento, ai cambiamenti climatici, ecc. Un altro punto emerso nella sua presentazione, e che ritroviamo nelle altre, è quello della **povertà**

del capitale umano che emerge nel suo contesto (Romania) e che pare irreversibile: la qualità dell'esito dei processi educativi per i giovani risulta bassa, e continua a esserlo anche nel momento in cui (scelte universitarie) i giovani diventano pienamente adulti. Non è un problema di contenuti, ma di competenze e soprattutto di **competenze non cognitive (e in parte di soft skills) che non sono state "nutrite" nel periodo scolastico e che dunque non emergono successivamente.**

La **presentazione di Samuela Calia-ri** ci fa capire, nell'approfondimento del tema giovani-apprendimento, che esistono delle cosiddette **"zone di confine"** (che in un certo qual modo mettono a disposizione degli **"oggetti di confine"** dal punto di vista educativo) **tra la scuola (formale) e il mondo esterno (informale, non formale)** che se utilizzate al meglio possono produrre maggiore qualità educativa e maggiore partecipazione e sviluppo del sé dei giovani.

Queste zone di confine sono rappresentate in questo caso dalle **istituzioni museali**. Che non hanno solo una forte valenza di **contenuto** (le scienze naturali o le scienze in genere, ad esempio), ma anche di **metodo** (nella fruizione e nella partecipazione). Se in un'ottica tradizionale il museo è sempre stato un'estensione della parte di contenuto dell'educazione formale, Samuela ci propone, attraverso la descrizione delle attività del MUSE rivolte ai giovani ("teens"), anche **una prospettiva fortemente informale e in molte occasioni di partecipazione attiva**, non solo

per attività di contenuto (ad esempio la realizzazione delle assemblee degli studenti all'interno del MUSE).

È interessante come il museo abbia intercettato **la partecipazione** non dei singoli studenti (che era una dei problemi emersi nell'analisi della loro utenza), ma **dei collettivi**. Questo richiama ulteriormente il tema del **ruolo dei gruppi nell'interazione tra giovani e apprendimento**, e dunque delle identità che possono servire da volano per la partecipazione alle attività di apprendimento (una partecipazione collettiva ad una esperienza di apprendimento al museo è qualitativamente superiore e più generativa rispetto ad una partecipazione individuale; questo ovviamente vale anche per la scuola). L'estetica dell'esperienza museale però, potrebbe, **se non viene gestita in maniera ottimale l'integrazione tra spazio informale e spazio formale (la scuola)**, comportare una non integrazione ma opposizione, dando maggiore enfasi all'identità percepita come collegata agli spazi alternativi (il museo), che consentono una maggiore libertà e espressione del sé, e non a quelli formali, in cui sia il sé l'identità, vengono ridotto e livellati sul processo di apprendimento. In questa presentazione, a differenza della prima, c'è speranza per il capitale umano che stanno sviluppando i nostri studenti, è "solo" una questione di ambienti nel quale valorizzare tale capitale. Potrebbe essere una lezione per chi si occupa di progettazione e realizzazione, e gestione, di ambienti di apprendimento: **fino a che punto può spingersi l'innova-**

zione in questo senso? Quanto la scomparsa delle aule/classi può portare ad un apprendimento più significativo per i nostri giovani? Qual è il giusto bilanciamento, influenzato dagli ambienti, tra formale e informale?

La presentazione di **Gabriella Burba** ci porta su un tema, **i conflitti tra genitori, studenti e scuola**, da una prospettiva più sociologica e dunque più macro. Vista nei termini del nostro tema (giovani e apprendimento), significa **capire e individuare gli elementi e gli strumenti che possono servire per rimodulare in maniera efficace il rapporto di questa triade**, per cercare di innalzare nuovamente la qualità dell'esperienza di apprendimento dei nostri giovani. Gabriella non propone soluzioni, ma pone il problema e chiede una discussione su questo.

Le ipotesi che emergono sono praticamente tutte riconducibili al **tema dell'alleanza**: c'è chi propone **un'alleanza tra studenti e docenti**, per ricreare il nucleo fondativo dell'esperienza educativa e di insegnamento in classe, che può essere utilizzato poi come base per ricucire i rapporti con le famiglie; c'è chi propone di **ripartire dalle famiglie**, soprattutto nel primo ciclo di istruzione, per fare in modo che la continuità educativa (tra la scuola e le famiglie, e tra le famiglie e la scuola) possa effettivamente realizzarsi. In ogni caso il tema dell'alleanza rimanda al tema dello **sviluppo di comunità**: anche per la gestione delle conflittualità è bene ricordarsi che l'istituzione educativa e formativa è inserita, anche fisicamente, all'interno di

uno spazio urbano in cui convivono, in costante evoluzione, più comunità di riferimento.

La scuola non può che essere, da questo punto di vista, una scuola di comunità (quindi aperta e disponibile a istanze diverse, formali e informali) che porta tutti i componenti della comunità (e dunque genitori, docenti, studenti, ma anche professionisti, attivisti nel sociale, il terzo settore, altri componenti delle famiglie, ecc.) a conoscersi, frequentarsi e soprattutto ri-conoscersi all'interno di uno spazio comune di consuetudini e valori, oltreché di obblighi morali, che se sviluppato al meglio può essere la base di tale alleanza per i giovani.

La presentazione di **Stefano Bertolo** intercetta vari ambiti nello spazio del discorso su giovani e apprendimento. C'è una parte legata alle **strategie di presentazione di sé** che sfruttano il potenziale di una tecnica, da lui messa a punto, chiamata **atelier autobiografico**. Tale tecnica è una modalità efficace per valorizzare gli elementi biografici nell'esperienza di vita dei giovani, per creare maggiore consapevolezza sul sé. **Lo sviluppo dell'autobiografia viene inteso in termini non lineari** in questa tecnica, rispetto allo sviluppo lineare del processo educativo formale. Ed è proprio questo il valore aggiunto della tecnica: anche il processo di apprendimento non segue, al di là dell'orientamento allo scopo finale (cioè l'ottenimento di un titolo o di un riconoscimento formale), una progressione lineare.

In questo caso il **binomio vita-ap-**

prendimento è praticamente inscindibile, e la potenza di sviluppo per l'apprendimento nel caso dei giovani, soprattutto nei giovani in situazioni di disagio, è molto elevata.

La seconda parte è legata allo **strumento “voce” del “corpo docente”**. Ma mi piace pensare che tale lavoro possa essere pensato anche per gli studenti. Stefano parte da questo presupposto: **la nostra voce, come per gli strumenti di liuteria, è l'esito di una serie di equilibri fisici e psicologici del nostro corpo**, che possiamo considerare quasi come uno **strumento musicale**. In tal senso è sensibile alle situazioni di squilibrio ed è un campanello di allarme per le situazioni problematiche. **La postura**, come la definisce Stefano, non impostata in maniera ideale

comporta una serie di **effetti collaterali nella “presenza”**, ad esempio, del docente in classe nel rapporto con i propri studenti. Gli elementi di interesse secondo me riguardano proprio l'uso strategico dello strumento “voce” nella relazione educativa, in cui l'aspetto importante non sono solo i contenuti, come ci dice Stefano, ma la **congruenza tra contenuti e voce**. Dal mio punto di vista per migliorare la qualità dell'esperienza educativa, per i giovani come per qualsiasi altra tipologia di discente, è necessario lavorare proprio in questa direzione, **nel potenziamento della “presenza” dei docenti all'interno degli ambienti di apprendimento, anche attraverso la propria voce che, come dice Stefano, rappresenta in realtà tutto il “corpo docente”**.

GLI ABSTRACT

Incorporating Education for Sustainable Development in the Romanian Educational System or How to prepare the Young Generation for the 21st Century

di **Alina Reșceanu, Monica Tilea, Oana-Adriana Duță** – University of Craiova

This presentation addresses the issue of education for sustainable development (ESD) in teaching practice in the Romanian educational system. Our motivation and goals are linked to the importance of ESD worldwide, and to the fact that by designating the period 2005–2014 as the International Decade of Education for Sustainable Development, “the United Nations sought to bring to the fore the need for politicians, policy makers and practitioners to seek ways by which ESD could become part of the fabric of formal and informal education” (Jucker&Mathar, 2015: v). In the Romanian context, politicians and policy makers asserted the importance of ESD and recognized the need to implement it in the educational system, but our question refers to what exactly is happening at pre-university and university levels at this phase?

In order to give an answer to this question, we base our research on the project experiences and empirical studies related to ESD conducted during 2014-2018 at the University of Craiova. We analyse the project results and the data collected in the questionnaires administered to students and teachers at both levels, focusing on two aspects: 1. how the competences associated to ESD are assessed (how these competences are defined and evaluated) in the teaching/learning process, and 2. the type of extracurricular activities by means of which ESD is implemented at both levels. More specifically, to support our research, we provide relevant examples from our project portfolio at the pre-university level and from our FL teaching experience at the University of Craiova.

Thus, the starting point is that in current research and practice on education for sustainable development (ESD), the focus is extensively placed on defining and acquiring transversal skills that could lead to ESD. Basically, the discussion in this article lies on the issues related to acquiring these skills in foreign language activity. On the one hand, we explore and define the transversal skills associated to ESD, and identify those relevant for our approach. On the other hand, we propose practical strategies that could be used in foreign language teaching to facilitate the implementation of ESD.

The study is based on the experience gained during our teaching and research activity and in the projects developed and promoted by the University of Craiova in collaboration with other universities from Norway, Iceland, Italy and France. The activities carried out in these projects were aimed at:

- exploring the current situation of ESD at the academic level;
- studying the possibility of interdisciplinary research on ESD;
- identifying new methodologies aimed at raising awareness and mobilizing students in favour of ESD;
- assessing and analysing the presence of ESD or the possibilities to introduce ESD in the curriculum of the our university;
- developing a competency-based approach on ESD, starting from a joint list of transversal skills that foster the performance of ESD;
- evaluating the ESD-related skills of students;
- exploring the potential real-life impact of ESD and how ESD helps shape citizens in the spirit of living together.

The first project was implemented during 2014-2015 and was entitled New Tools for the Integration of Transversal Skills in Modern Teaching Practice (**TRANSMOD**), promoted by the University of Craiova (Romania), in partnership with Bifröst University (Iceland) and Nesna University College (Norway)– inter-institutional cooperation project supported by a grant from Iceland, Liechtenstein and Norway. Its main objective was to develop and implement new teaching strategies and tools for the promotion of transversal skills in formal education. The outcome is the publication: Monica Tilea, Oana-Adriana Duta, Jón Freyr Johansson, Patrick Murphy (eds.). *Transversal skills development in modern teaching practice: a good practice guide*. Bucuresti: Pro Universitaria, 2015.

The second project was implemented during 2016-2017 Learning to Live Together: Modern Perspectives on Transversal Skills in Education for Sustainable and Solidary Development (**ElitMod**), promoted by the University of Craiova (Romania) in partnership with Bifröst University (Iceland) – inter-institutional cooperation project supported by

a grant from Iceland, Liechtenstein and Norway. Its main objective was to develop joint research and educational activities, in order to ensure education for sustainable and solidary development (ESSD). The outcome was the interdisciplinary volume of thematic studies: Monica Tilea, Oana-Adriana Duta, Alina Resceanu (eds.). *Sustainable and Solidary Education. Reflections and Practices*. Frankfurt: Peter Lang, 2017, 414 p.

The third relevant project for this research was implemented during 2016-2018, entitled *Acteurs du territoire pour une Education à la Citoyenneté Mondiale (ACTECIM)*, was an Erasmus+ Strategic Partnership programme, partners: Rectorate de Lyon (France) Gupal-Formation (France), Regione Piemonte (Italy), University of Craiova (Romania), ADR SV Oltenia (Romania), County School Inspectorate Dolj (Romania), Resacoop (France), College Jean Moulin Lyon, (France), Espe Lyon (France), COP Torino (Italy). Its main objective was to develop and implement elements of an education for sustainable development and international solidarity in order to build an active global citizenship.

Considering the research, the experience and the project outcomes, our conclusion is that a lot of effort is being made to overcome the difficulty encountered in trying to bring ESD into the activities of our educational institutions, and Romania is making important steps towards successfully implementing ESD in the educational system. There is, however, a long road ahead, but we are definitely on the right track.

Teens e musei: scelta o “deportazione”? L’esperienza del MUSE – Museo delle Scienze di Trento

di **Samuela Caliori** – Responsabile Eventi e Audience Development MUSE – Trento

Il pubblico degli studenti rappresenta uno dei core business dei musei di tutto il mondo (indipendentemente dalla dimensione e dai contenuti) e quindi è un target che, da sempre, fa dialogare e riflettere i professionisti museali. Il punto è qual è l’obiettivo a cui tendere e qual è la mission dei musei riferita ai teenager (concentriamoci su questo segmento di età all’interno del gruppo studenti).

Prima di tutto è bene soffermarsi ad analizzare se il loro ingresso ai musei sia frutto di una scelta, perché questo ne cambia o può cambiare l’impatto e il valore. È un dato og-

gettivo infatti che nella maggior parte dei casi la visita al museo e la tipologia di attività richiesta viene, per ovvie ragioni, selezionata e prenotata dagli insegnanti che “deportano” la classe al museo.

La scelta di esprimere questa modalità operativa in maniera provocatoria non vuole mettere per nulla in discussione il valore dell’esperienza personale ed educativa che stimola e sviluppa nei ragazzi indipendentemente dalla decisione, ma vuole interrogarsi sul valutare di poter aggiungere anche dell’altro. E cosa?

Rispetto a questo sarà interessante presentare alcune esperienze sia italiane che internazionali semplicemente a titolo di esempio e perché no anche di ispirazione. Che differenza c’è fra visita e frequentazione dei musei? L’introduzione del bonus cultura per i diciottenni ha introdotto un cambiamento rispetto alla modalità di visita e/o di frequentazione?

Il MUSE – Museo delle Scienze di Trento, da sempre cerca di coinvolgere i ragazzi e attraverso il settore Audience Development lavora per permettere di raggiungere nuovi pubblici, incentivando in particolar modo chi non lo frequenta in modo autonomo. In quest’ottica, gli studenti sono un caso emblematico: rappresentano infatti quasi il 50% dei visitatori ma, se analizziamo i dati di accesso al museo dei giovani con meno di 18 anni senza docenti o adulti accompagnatori, la loro presenza sul totale non raggiunge neanche il 5%.

Questi dati calando drasticamente se ci focalizziamo solo sui teenager.

Anche al MUSE quindi si rispecchia l’andamento generale della visita ai musei riferita ai teenager autonomi ed è proprio su questo che il MUSE ha deciso di impegnarsi, con una formula innovativa e unica: la gestione del MUSE da parte dei teenager per una giornata intera. Il cambio di prospettiva del MUSE è stato quello di aver scelto e deciso di consegnare per una giornata le chiavi, le scelte e i programmi di tutto il museo ai teenager stessi, responsabilizzandoli.

Ci siamo messi a disposizione come personale scientifico, esperti di organizzazione di eventi e addetti ai servizi, consci che l’obiettivo di inserire la frequentazione del museo nella quotidianità dei ragazzi renderà il museo un vero e proprio luogo di crescita. Abbiamo voluto lasciare ai ragazzi la libertà di decidere e abbiamo avuto fiducia nei loro consigli, perché più grandi sono le responsabilità che affidiamo loro più importanti saranno i risultati che otterremo insieme. Certamente non è stato facile sia rispetto alle scelte dei contenuti (forse un po’ bizzarri, ma chi siamo noi per giudicare) sia in relazioni a questioni di burocrazia e di sicurezza non banali, ma la perseveranza spesso è la madre del successo.

A fronte di quest'esperienza ora ci stiamo chiedendo da una parte quali strumenti codificati introdurre per poter mantenere vivo, attivo e costruttivo questo legame con i teenager e dall'altra come sono cambiate e evolute le parole chiave che vogliamo rappresentino ed esprimano il modo di essere del MUSE.

La scuola nel cambiamento sociale e le aggressioni ai docenti

di **Gabriella Burba** – Esperta di orientamento e didattica per competenze – Cervignano del Friuli (UD)

Mentre altre forme di violenza nella scuola, quali bullismo e vandalismo, sono da tempo oggetto di analisi e interventi, le aggressioni agli insegnanti da parte di studenti e genitori costituiscono un fenomeno recente, che va ad aggravare la crisi di identità e autorevolezza istituzionale della scuola.

Secondo il “contatore” della rivista *Tuttoscuola*¹, nell'anno scolastico 2017-18, le aggressioni fisiche agli insegnanti sono state 36: “Non sono poche e tendono ad aumentare. E per ogni aggressione di cui si ha conoscenza certa, si stima che ve ne siano almeno altre tre non rese pubbliche. Per non parlare delle violenze verbali, ancora più diffuse come ci confermano diversi dirigenti scolastici”².

Come tutti i fenomeni sociali, anche questo, al di là della sovraesposizione mediatica, è complesso e multifattoriale, non potendo venir ridotto a singole cause con una semplificazione che oscilla, secondo il punto di osservazione, fra l'attribuzione di responsabilità alle famiglie o alla stessa scuola.

In una società in cui si è data ampia legittimazione alla violenza verbale, in nome di una presunta libertà di espressione e di una altrettanto presunta autenticità personale, in cui sono stati rimossi i confini fra i diversi contesti di vita eliminando i rispettivi codici di comportamento spesso considerati soltanto ipocrite formalità, non è sorprendente il passaggio immediato dall'impulso all'azione come risposta a ciò che si ritiene violazione di un proprio diritto da parte di un soggetto non più accreditato come rappresentante di un “organo costituzionale”, secondo le parole di Calamandrei³, ma ridotto a fornitore di un servizio, meritevole perciò di punizione se non soddisfa il cliente. Non a caso simili aggressioni proliferano anche nei confronti del personale di servizi sanitari e sociali.

Se i fattori che concorrono all'interpretazione delle violenze verso gli insegnanti sono molti e diversi, rinviando a un contesto sociale di "sregolazione delle pulsioni" (Censis 2011)⁴, di eclisse dell'autorità e di "libertà immaginaria" (Magatti 2009)⁵, non va ignorata la responsabilità della stessa scuola che, quale parte del contesto, ha contribuito, pur inconsapevolmente, tramite atteggiamenti di acquiescenza e sottovalutazione, alla diffusione di comportamenti "sregolativi".

L'assunzione di responsabilità e consapevolezza da parte della scuola, non intesa riduttivamente nel vertice istituzionale del MIUR, ma articolata nelle singole realtà territoriali, è premessa indispensabile per progettare e realizzare interventi educativi di prevenzione e contrasto a tali fenomeni. Anzi, le scuole sono le uniche agenzie in grado di intervenire, vista la difficoltà di coinvolgere direttamente le famiglie. Il rimpallo di responsabilità e le reazioni di chiusura difensiva ("Fuori i genitori dalla scuola") non possono che peggiorare la situazione. Serve invece un paziente lavoro di rete per costruire, a partire dalle scuole, alleanze educative nei territori, con il coinvolgimento di tutti gli attori interessati, comprese ovviamente le famiglie, cui indirizzare percorsi di formazione alla cittadinanza responsabile.

"Tale coinvolgimento delle famiglie è essenziale, poiché diverse sono le cause e le forme in cui si manifesta il disagio a scuola. Una forte corresponsabilità educativa tra genitori e scuola è necessaria e va rafforzata anche con interventi specifici di sostegno alla genitorialità, che oggi si presenta sempre più spesso incapace di leggere i bisogni dei figli e di sostenerli nel cammino di una crescita autonoma e consapevole, attraverso una chiara identificazione e condivisione di valori e disvalori.

Sono da favorire, pertanto, nella scuola sia percorsi formativi destinati specificamente ai genitori e alla loro corresponsabilizzazione attiva nel percorso formativo sia percorsi destinati agli studenti, in piccoli gruppi e *ad personam*, finalizzati a recuperare le lacune formative e a favorire il pieno reintegro nel processo formativo della classe con attenzione mirata al recupero della motivazione" (Ferraro e Burba, 2017)⁶.

NOTE

1. <https://www.tuttoscuola.com/insegnanti-sotto-attacco-1-il-contatore-di-tuttoscuola/>
2. <https://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/la-scuola-violenta-prof-non-la-passerai-liscia-un-lungo-anno-di-aggressioni/>
3. <https://www.aduc.it/generale/files/file/allegati/20100510-Calamandrei.pdf>

4. http://www.censis.it/14?shadow_ricerca=111889
5. Magatti, M. (2009): “Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista”, Feltrinelli, Mi.
6. Ferraro, S., Burba, G. (2017): “Per una strategia globale e integrata contro la dispersione scolastica”, *Ricercazione*, vol. 9, Tn, pp. 35-63.

Il Corpo Docente e la sua Voce.

di **Stefano Bertolo** – Direttore ARSAP Impresa sociale – Pordenone

Se gli occhi sono lo specchio dell’anima, la voce lo è del corpo.

Nel caso di una relazione educativa significa che la voce non è portatrice solo del significato delle parole (il contenuto del discorso) ma, attraverso la sua componente vibratoria, il suono stesso (la forma del suono), la voce rappresenta, mette in scena il corpo stesso di chi parla, in tutta la sua fisicità ed in tutte le sue “relazioni” interne.

Così come per Stentore era la potenza della voce a definire il perimetro della polis, nel caso della voce del docente sarà invece la qualità della sua voce a definire lo spazio stesso della comunicazione educativa e le sue caratteristiche.

A riguardo chi non ha ricordo di una qualche personale esperienza scolastica “infelice”, di quando cioè un insegnante era proprio impossibile da seguire proprio a causa della sua voce: fastidiosa o penetrante, distratta o assente, quando non addirittura soporifera...

Un approccio innovativo all’argomento è quello secondo il quale per modificare il risultato finale, ovvero la qualità, il timbro della propria voce, piuttosto che lavorare sull’impostazione e sulla cosiddetta vocalità (posizione della testa, del collo, dell’apparato fonatorio, respirazione, risuonatori, etc.) si lavora sul corpo intero, o meglio sulla percezione che ciascuno ha del proprio corpo, detta anche “propriocezione”: più questa sarà coerente più la voce sarà qualitativamente una buona voce, che è cosa diversa da bella voce.

Se la bellezza infatti è il risultato dell’adeguatezza o meno a precisi canoni estetico/culturali, la bontà, o meglio l’autenticità o coerenza, è una caratteristica fisico/biologica che molto ha a che vedere con la dinamica comunicativa dei “neuroni specchio”.

La voce dunque come strumento che, se usato consapevolmente, permette di definire e gestire uno spazio relazionale, in questo caso educativo, disinnescando al contempo una serie di fattori che, se non riconosciuti e gestiti, rischiano di compromettere in modo irreparabile l'apprendimento, se non addirittura, a volte, la stessa relazione.